

>>>> editoriale

“Fondata sul lavoro” (non sulla rendita)

>>>> Cesare Pinelli

La nostra Costituzione si apre con una definizione, “L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”, che è da anni oggetto di facili ironie. Perché c’è troppa disoccupazione, soprattutto fra le donne e i giovani, e i governi hanno fatto troppo poco per affrontare il problema. Ma come nasce la formula?

I Costituenti rifiutarono la proposta di definire l’Italia una “Repubblica di lavoratori”, che avrebbe avuto un significato classista, senza per ciò negare l’intenzione di combattere le grandi diseguaglianze presenti nella società. La formula “fondata sul lavoro” manteneva una valenza polemica verso un ordine basato sullo sfruttamento dei lavoratori, e in questo non differiva dall’impostazione marxista. Ma prefigurava pure una repubblica basata su tutte le forze attive del lavoro, e non sui soli lavoratori subordinati, con esclusione degli “oziosi volontari”.

Alla Costituente Mortati, Tosato e Basso proposero addirittura di condizionare l’esercizio del diritto di voto all’adempimento del dovere di lavorare, anche se alla fine prevalsero le obiezioni di Bozzi, Amendola e Einaudi, secondo i quali sarebbe stato difficilissimo accertare se un cittadino lavora o meno. Respinta la proposta, rimase all’art. 4 l’affermazione che “Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un’attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società”.

Il dovere del lavoro non si accompagna dunque a una sanzione giuridica. Casomai si lega alla previsione dello stesso art. 4 che “La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto”.

Il lavoro di cui parla la Costituzione non comprende solo il lavoro subordinato (come dimostra anche l’art. 35, secondo cui “La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni”), ma ogni attività o funzione che serve a far crescere

la società anche solo sul piano spirituale, dunque non solo alla produzione economica. Resta esclusa la rendita, verso cui il “fondata sul lavoro” esprime chiaramente una posizione polemica.

Nello stesso tempo, il potere pubblico deve “promuovere le condizioni” per rendere effettivo il diritto al lavoro. Il che non vuol dire che deve garantire un posto di lavoro per tutti, ma che deve fare tutto il possibile per allargare al massimo le possibilità di occupazione.

Qui c’è anche un rapporto profondo fra lavoro e democrazia. Come scrisse Pierre Carniti, se in epoche differenti “il cuore dello Stato” riguardò questioni diverse, dalla conquista di nuovi territori alla difesa dei confini, “adesso il cuore dello Stato democratico è il lavoro. Questo richiede che si raccolga tutto il sapere, tutto il talento, la passione politica per affrontarlo concretamente. Ogni esito che non sia la possibilità di lavoro per tutti, la creazione e la ripartizione del lavoro, come fondamento di una sorte condivisa, porta in un vicolo cieco. Porta a guai seri per la democrazia” (*Noi vivremo del lavoro...*, Edizioni lavoro, 1996, 35). Lo stesso pensiero che animava i nostri Costituenti dopo il fascismo.

Ma il pubblico potere ha preso sul serio il compito di promuovere le condizioni per rendere effettivo il diritto al lavoro? In realtà, per una ragione o per l’altra, le politiche attive del lavoro sono sempre rimaste indietro rispetto ad altre priorità, fino al reddito di cittadinanza. Se così non fosse, non avremmo visto sui quotidiani di questi giorni la notizia che dopo la pandemia i livelli di disoccupazione non sono aumentati drammaticamente solo per il blocco dei licenziamenti, e che, nello stesso tempo, le imprese non trovano oltre mezzo milione di addetti specializzati. È segno che nessuno si è occupato di fare incontrare la domanda con l’offerta. I centri per l’impiego non funzionano, e la formazione professionale è ancora troppo spesso occasione di sprechi.



Ci ritroviamo così di fronte a un’“Italia bloccata”, come intitoliamo un apposito dossier di questo numero. E la domanda non può non essere allora la stessa che ci ponevamo a maggio: chi blocca l’Italia? Lasciamo da parte la vecchia favola dei poteri forti, come l’idea di una società divisa in maggioranze buone e minoranze cattive. Le ipotesi apocalittiche e i racconti moralistici non hanno nulla a che fare con la cultura e con la tradizione politica della rivista. Ma le ragioni del blocco non possono stare sulla luna. Stanno nell’interesse di gruppi organizzati a mantenere ferma una spartizione delle risorse che finora ha favorito la rendita, non la crescita e l’occupazione. Per la verità, la questione di come favorire una crescita economica orientata alla buona occupazione non è posta con suf-

ficiente chiarezza e decisione nemmeno nel PNRR. Che però può comunque cambiare questo stato di cose, a una sola condizione: che venga affiancato da un’azione politica lungimirante, capace di mettere insieme e poi capitalizzare tutte le risorse di una società al momento dispersa, anche nelle sue energie migliori, in gruppi, generazioni, enclave territoriali, che non si parlano per via di antiche e nuove diffidenze reciproche. In un contesto economico totalmente inedito, la finestra di opportunità che si è aperta va sfruttata riattivando prima di tutto la fiducia fra quanti vogliono liberare l’Italia dal blocco che la ferma da qualche decennio. E la questione di come far partire politiche attive del lavoro finalmente credibili ne è il primo concreto banco di prova.